

R

L'ALLARME IMMIGRATI

l'Unità 9

Mercoledì 29 luglio 1998



DALL'INVIATO

AGRIGENTO. Continuano, incessanti, gli sbarchi. A Lampedusa ieri notte sono arrivati altri 108 immigrati clandestini, mentre si riapre il fronte pugliese, con decine di profughi provenienti dal Kosovo tormentato dalla guerra etnica. In Sicilia gli otto centri di «trattenimento» sono stracolmi, sull'orlo dell'esplosione, e dopo i disordini di domenica ad Agrigento nel centro di Caltanissetta è scoppiata una nuova rivolta nella notte tra lunedì e martedì. Una rivolta annunciata: il giorno prima 122 irregolari ospitati avevano fatto uno sciopero della fame. Rifiutavano il cibo contro l'eventualità del rimpatrio coatto. Uno di loro si era tagliato con i cocci di una bottiglia. Un gesto estremo che faceva presagire l'esplosione del disagio. Lunedì sera è bastata una occhiata di intesa e i clandestini ospitati nei capannoni di Pian del Lago, si sono improvvisamente ammassati alla rete di recinzione. Volevano fuggire, disperdersi per la città e tentare di raggiungere la stazione. Ci sono stati momenti di tensione, spinto-

Molti i tentativi di fuga. Ancora sbarchi a Lampedusa e in Puglia. Rimandato il rimpatrio di 90 marocchini dopo l'accordo con Rabat

Fuga dai campi profughi

Rivolta a Caltanissetta, la polizia costretta a sparare

ni, urla, qualche bottiglia lanciata in aria contro carabinieri e poliziotti. Le forze dell'ordine hanno dovuto sparare in aria per convincerli a rientrare nei capannoni. Dopo ore di braccio di ferro la situazione si è normalizzata, ma due extracomunitari sono riusciti a fuggire. Li cercano, mentre il centro è stato recintato con il filo spinato e almeno cento tra carabinieri, poliziotti e finanzieri, sono lì a controllare in assetto antisommossa. La mappa del disagio e della disperazione ci porta a Trapani, dove tre clandestini sono fuggiti dal centro «Serraina». Li hanno ripresi dopo un'ora. E a Pozzallo, Ragusa, dove fino a due giorni fa erano ospitati 143 clandestini di nazionalità pachistana, intercettati lo scorso 11 luglio al largo di Punta Secca. Per giorni sono stati abbandonati dalle autorità del loro paese che non hanno dato segni di vita. Ieri 43 di loro sono stati trasferiti in un altro centro. Ma il problema rimane, ed è quello della indifferenza dei paesi dai quali proviene l'ondata migratoria clandestina.

La legge sull'immigrazione è chiara: gli immigrati irregolari in-

tercettati vengono trattenuti nei centri per venti giorni, più dieci di proroga, un lasso di tempo necessario alla identificazione, indispensabile per il rimpatrio. Un iter che però richiede la collaborazione dei paesi di origine dei clandestini. Scaduto questo termine la polizia italiana procede con le vecchie norme: si identifica il clandestino sulla base delle dichiarazioni fatte al momento del fermo, e lo si munisce di un foglio di espulsione. Avrà quindici giorni di tempo per lasciare l'Italia, giorni che gli irregolari utilizzano per disperdersi nelle periferie delle metropoli. Collaborazione che il governo tunisino non intende affatto fornire alle autorità italiane. Ad Agrigento, nel centro della rivolta di domenica scorsa, la maggior parte dei clandestini provengono proprio dalla Tunisia, ma - almeno fino a questo momento - nessuna autorità consolare di quel paese si è fatta viva per le identificazioni. Tunisi, che reclama dal governo italiano un trattamento più umano per gli immigrati, non accetta ipotesi di rimpatrio e di respingimento. E lontani sono gli accordi di riam-



missione degli immigrati irregolari. Diverso l'atteggiamento del Marocco che già da due giorni, ben prima, quindi, che il ministro degli Esteri Dini siglasse gli accordi di Rabat, ha iniziato le operazioni per il rimpatrio dei propri connazionali. Lunedì sera il console del Marocco è arrivato a Siracusa per rimpatriare 141 clandestini ospitati nel centro «Costanzo», ma la loro partenza è stata rinviata per motivi di sicurezza essendo l'aeroporto troppo affollato di passeggeri. I primi 90 sono stati trasportati a Siracusa, gli altri cinquanta aspettavano di partire oggi. Tutto rinviato per paura che la presenza dei nordafricani potesse essere ingestibile.

In Sicilia la miseria, che punta su Lampedusa e Pantelleria, dove ieri la tensione è arrivata fino a far minacciare lo sciopero generale per protestare contro gli sbarchi che minacciano il turismo, in Puglia la disperazione dei dannati della guerra nel Kosovo. Sulle coste di Lecce, Otranto e dell'intero Salento gli «skafisti» hanno ripreso il lavoro alla grande. E riaprono anche qui i campi profughi, come a Bari,

nell'aeroporto di Palese, dove è stata rimessa in funzione la roulotte che ospitò gli albanesi che fuggivano in Italia durante la guerra civile. Trentotto gradi, con l'asfalto che si scioglie e le roulotte trasformate in fornaci. Ma i profughi, molti hanno detto di essere fuggiti da Gornj, Klicin e Peje, non avvertono il caldo. «Lì si muore, c'è la guerra. Qui c'è la vita». Non vogliono rimanere in Puglia («per noi qui non c'è nulla»), vogliono solo che il loro status di rifugiati venga accolto per poi essere trasferiti in città del Centro e del Nord. I profughi parlano volentieri con i giornalisti e confermano le voci che si sono diffuse nelle scorse settimane: migliaia di kosovari sono pronti a fuggire prima in Albania, poi in Italia. La rotta è quella della grande migrazione albanese verso le nostre coste: Valona, gli skafisti e il Salento. Ieri, intanto, 21 clandestini sono stati fermati dalla Finanza a Monopoli e Mola di Bari: erano in massima parte albanesi, turchi e serbi. Sono stati tutti rimpatriati.

E.F.

Omicidio e disastro colposi ma la «Lindarosa» si difende

C'erano lucchetti alle cabine dei 5 tunisini morti?

GENOVA. Esce ancora un odore soffocante dalla cabina della morte. C'è un poliziotto sulla soglia e tutto quello che si intravede è una parete annerita e dei mirri rotti. Sul primo ponte della «Lindarosa», il ponte degli autisti, il giorno dopo la morte dei cinque clandestini tunisini, prevale un'aria di rassegnazione. I diciassette marinai della nave mercantile barese vagano qui e là sulla coperta e indicano ciò che è rimasto dei nordafricani: degli abiti, delle scarpe, delle borse gettate lì per terra.

Sono le ultime tracce dei cinque morti (Kamel Belhoun, 32 anni, Kamel Huerfell, 28 anni, Hamed Hechmi, 31 anni e i fratelli Mohamed e Mohamad Kabil, rispettivamente di 34 e 27 anni) che hanno insanguinato la via della speranza.

Erano partiti in nove nascondendosi domenica mattina sulla «Lindarosa» in rotta dal porto di Rades a Genova: cinque non torneranno più, tre sono sopravvissuti al rogo e uno è riuscito a fuggire sulla banchina. L'equipaggio fa visitare le cabine simili a quella

della tragedia: un letto, un armadio, una scrivania, una poltrona e una piccola libreria alla parete. Diciassette uomini di bordo, ognuno con la sua mansione (un mozzo, un motorista, un cuoco, un elettricista, un nostromo ecc.) e un solo grande tormento: era possibile evitare la tragedia? Il comandante Crescenzo Mendella, pantaloni corti, camicia larga e occhiali, storce le labbra e allarga le braccia. Lui aveva ricevuto il comando soltanto un'ora prima dei fatti: «Il mio equipaggio - assicura - è intervenuto due minuti dopo lo scoppio dell'incendio. Si è sprigionato il fuoco e dei gas tali che non è stato possibile buttarla la porta a terra immediatamente. Queste cabine non si possono chiudere, con una manopola dal dentro si può aprire quando si vuole. Dunque i clandestini si sono barricati da soli». Resta il giallo delle tre guardie giurate incaricate della sorveglianza dei tunisini, piazzati nel corridoio dove si aprono le porte delle due cabine. «Ci hanno subito avvisato» taglia corto il comandante. Ma il dramma è ormai scoppiato nella cabi-



na del primo ponte. Materassi e coperte bruciate stanno affissando i cinque ragazzi che cercano scampo nella toilette. Quando, qualche minuto dopo, la porta si abbatte sotto i colpi dell'ascia del marinaio Carlo i soccorritori muniti di autorespiratori ed estintori sentono i corpi esamini sotto i loro piedi, tutti disperatamente attaccati a un portello. Li tirano fuori uno a uno. Sono tutti privi di vita. «Chissà cosa gli sarà girato» commenta il cuoco di bordo che rammenta l'ultimo menù loro offerto: maccheronici alla scarpata, gamberi e patate. «Avevano fame dopo la lunga traversata» ricorda annuendo.

Nello stesso corridoio, dalla cabina accanto l'equipaggio fa uscire i tre ragazzi superstiti, impauriti ma ignari del dramma. Non sanno che i loro fratelli e amici sono morti, lo scopriranno durante gli interrogatori, a tarda sera, nella sede della Polmar. «Ho dovuto viaggiare io» afferma il vicequestore Antonio Maggiore. Loro i piedi in Italia erano persi non riusciti a metterli, ma appena fuori dal container li hanno bloc-

cati e rispediti a bordo della «Lindarosa» in attesa di essere rimpatriati con un'altra unità navale della società in partenza ieri per Tunisi.

Le inchieste aperte dalla magistratura e dalla Capitaneria di Porto appaiono difficili per le competenze sui clandestini di bordo che spettano agli armatori e per l'equilibrio tra limitazione delle libertà individuali e sicurezza dei clandestini sulle navi. Ora si ipotizzano i reati di disastro e di omicidio colposo. Le tre guardie giurate di una cooperativa stanno con il fiato sospeso in attesa delle decisioni della magistratura. «Hanno provato ad aprire la porta ma non ci sono riusciti» affermano in coro i marinai della «Lindarosa». Ma c'è chi dice che la porta sia stata sigillata con un lucchetto. Il sostituto procuratore Francesco Pinto, che conduce l'inchiesta penale, ha già ispezionato il palo a palo la nave ancorata al Molo Giano. Ieri pomeriggio nuovo approfondito sopralluogo a bordo. Per ora non ha emesso provvedimenti, dunque ancora nessun indagato. Il magi-

strato ha incaricato dei periti di scoprire la dinamica esatta dell'incidente. Quanto tempo è passato dal momento dell'incendio all'intervento dell'equipaggio impegnato in manovra? La cabina era adatta ad ospitare i cinque tunisini? C'erano o meno dei lucchetti alle maniglie esterne? Sono state rispettate le clausole delle convenzioni internazionali in materia di rimpatrio degli immigrati privi di permesso di soggiorno? Ieri pomeriggio sono state eseguite le autopsie sui cadaveri con esito scontato: morte per soffocamento. Decisive appaiono adesso le testimonianze dei tre tunisini superstiti (Adel di 24 anni, Mohamed Mongy di 18 anni e Billel di 30 anni), fermati dalla Polmar e inviati in un centro di accoglienza dove, in collaborazione con il consolato di Tunisi, attendono gli sviluppi processuali e quindi l'espulsione dell'Italia. Uno di loro, Billel, ha perso due fratelli nella trappola mortale. Per lui la via d'occidente è lastricata di lutti, non di sogni.

Marco Ferrari

LA STORIA

Condannati dal Tribunale di Agrigento tre tunisini accusati di essere traghetti dei clandestini partiti da Sfax

«Ma non siamo un'organizzazione»

DALL'INVIATO

AGRIGENTO. «In nome di popolo italiano. Il Tribunale, visti gli articoli...del codice penale, dichiara gli imputati colpevoli dei reati ascritti e li condanna alla pena di anni due e 20 giorni di reclusione e alla multa di quattro milioni di lire». Abdelmajd Saved, 35 anni, Mohamed Ben Chedi Sale, 30, e Fatah Ben Haj Sasalhn, il più giovane, con i suoi vent'anni, ascoltano la sentenza in piedi stretti nella gabbia blindata dell'aula Rosario Livatino. Non capiscono le parole difficili che quell'uomo avvolto in una toga nera legge mentre un altro uomo e una donna gli stanno accanto, diritti e severi, sul banco dove c'è scritto che «La legge è uguale per tutti». Non capiscono ma intuiscono che il loro sogno italiano finisce qui, nella fornace del cadente Tribunale di Agrigento, ultima fermata del viaggio Tunisi Italia. Tocca a Mohamed

Dei disperati anche i traghetti arruolati dalla «mano nera» che controlla l'esodo dei clandestini dal porto di Sfax

Moustafa, un egiziano che vive da quindici anni in Sicilia e che tutti si ostinano a chiamare Nasser, dirgli in arabo la triste verità: «Vi hanno condannati per immigrazione clandestina, dovrete andare in carcere e starci per due anni». Fatah si schiaffeggia violentemente il volto, piange, urla e si disperda: «Non voglio finire in un carcere italiano, voglio andare a casa mia, a Tunisi». Gli altri due lo guardano intontiti, chiedono altre spiegazioni, si informano sulle procedure italiane. «Potete fare ricorso in appello, ma ci vogliono i soldi». Loro non ne hanno e l'avvocato Salvatore Collura, che li ha difesi gratis nel processo per direttissima, gli fa scivolare tra le mani un bigliettino da visita. Per l'appello si vedrà, per il momento ci sono le manette, gli agenti di custodia e una cella del carcere di contrada Petrosa. Carcere moderno e duro, celle da 41 bis per i mafiosi della piana. Abdelmajd, Mohamed e

Fatah sono stati condannati per immigrazione clandestina, appartengono al grande esercito dei «Caronte», i trafficanti di carne umana che da mesi fanno la spola tra le coste tunisine e Lampedusa sbarcando migliaia di disperati. Ma attenzione, i tre non hanno l'aspetto di chi si è arricchito sul business dei clandestini, lo vedi mentre in catene salgono sul cellulare della polizia penitenziaria. Anche loro sono dei disgraziati, arruolati dalla grande «mano

nera» che dai comodi uffici di Tunisi tira le fila dell'affare, loro sono gli ultimi anelli della catena: carne da macello destinata a guadagnare 3-400 dinari in un viaggio. Si proclamano innocenti, ma quindici giorni fa, quando la Guardia Costiera italiana li fermò a undici miglia da Lampedusa su una barca di dieci metri con a bordo 46 tunisini, vennero subito individuati come i «comandanti». Uno reggeva il timone, un altro badava al motore, un al-

tro ancora indicava la rotta. Individuati, arrestati, processati e condannati in quindici giorni di un viaggio. Il sostituto procuratore Francesco Pinto, che conduce l'inchiesta penale, ha già ispezionato il palo a palo la nave ancorata al Molo Giano. Ieri pomeriggio nuovo approfondito sopralluogo a bordo. Per ora non ha emesso provvedimenti, dunque ancora nessun indagato. Il magi-

strato ha incaricato dei periti di scoprire la dinamica esatta dell'incidente. Quanto tempo è passato dal momento dell'incendio all'intervento dell'equipaggio impegnato in manovra? La cabina era adatta ad ospitare i cinque tunisini? C'erano o meno dei lucchetti alle maniglie esterne? Sono state rispettate le clausole delle convenzioni internazionali in materia di rimpatrio degli immigrati privi di permesso di soggiorno? Ieri pomeriggio sono state eseguite le autopsie sui cadaveri con esito scontato: morte per soffocamento. Decisive appaiono adesso le testimonianze dei tre tunisini superstiti (Adel di 24 anni, Mohamed Mongy di 18 anni e Billel di 30 anni), fermati dalla Polmar e inviati in un centro di accoglienza dove, in collaborazione con il consolato di Tunisi, attendono gli sviluppi processuali e quindi l'espulsione dell'Italia. Uno di loro, Billel, ha perso due fratelli nella trappola mortale. Per lui la via d'occidente è lastricata di lutti, non di sogni.

Marco Ferrari

Pantelleria, la barca-madre ha trasbordato i clandestini sulla imbarcazione più piccola. Ma questo è il trattamento riservato a chi può permettersi solo la seconda classe del viaggio Tunisi-Italia, quella destinata ai disperati che possono pagare un biglietto di appena un milione di lire. C'è un livello superiore per chi può pagare di più, fino a sei-sette milioni. Si parte da Tunisi con viaggi regolari in traghetto e regolari documenti falsi, si arriva in Italia e si è regolarmente assistiti, con l'organizzazione che provvede a tutto: permesso di soggiorno falso e finanche una casa. Così, negli alberghi di Tunisi, nei bar di Sfax e Monastir i signori della «mano nera» si ingrassano sul traffico di clandestini, fidando su solide complicità italiane. Un giro d'affari di miliardi di lire. Troppo grande per il giovane Fatah. Mentre il portellone del blindato che lo porterà in carcere si chiude, continua ad implorare: «Nasser, dillo al signore vestito di nero. Non voglio andare in carcere, chiamate i mie fratelli, mi riporteranno a casa».

Enrico Fierro

ESTRAZIONE SOTTOSCRIZIONE A PREMI DELLA Festa de l'Unità provinciale di TORINO
(Parco Ruffini 9 - 26 luglio 1998) • avvenuta il 26 luglio 1998

1) Nuova Fiat '600 240155; 2) Scooter 36215; 3) Cellulare 241703; 4) Cellulare 39491; 5) Cellulare 241352; 6) Orologio 241690; 7) Orologio 240346; 8) Orologio 41088; 9) 238773; 10) Orologio 239653; 11) Orologio 240446; 12) Orologio 240446; 13) Orologio 44718; 14) Orologio 36055; 15) Orologio 238932; 16) Orologio 241509; 17) Orologio 239675; 18) Orologio 239721; 19) Orologio 39072; 20) Orologio 44710; 21) Buono Spesa Star 42683; 22) Buono Spesa Star 38190; 23) Buono Spesa Star 39465; 24) Buono Spesa Star 38002; 25) Buono Spesa Star 41457; 26) Buono Spesa Star 239937; 27) Buono Spesa Star 238625; 28) Buono Spesa Star 38097; 29) Buono Spesa Star 240814; 30) Buono Spesa Star 240324; 31) Zaino 242792

PER I RIMANENTI NUMERI DAL 32 AL 55
CHIAMARE LA FEDERAZIONE TEL. 011/5611773 - 5611715